

Aspettando La buona battaglia

L'educazione civica

Il molteplice della rete

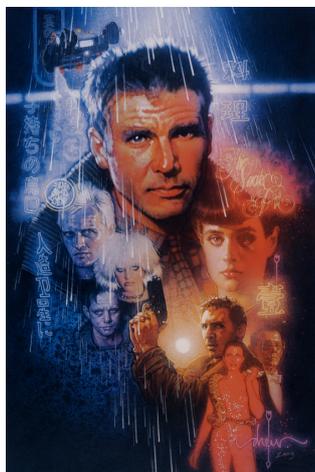
Nel 2017 la rivista "Il Mulino" ha pubblicato una serie di contributi di studiosi di varia formazione sulle possibilità e i problemi della rete, soprattutto in relazione all'istruzione e all'acculturazione. Questo è quello della psicologa Anna Salvo.

Anna Salvo

Comunicazione virtuale e affettività

Anna Salvo, terapeuta di formazione psicoanalitica, insegna Psicologia dinamica all'Università della Calabria. Fra i suoi libri: *Madri e figlie* (2003), *Questo corpo non è mio* (2008), *I dolori che ci cambiano* (2012), tutti con Mondadori; *Generazione tvb. Gli adolescenti digitali, l'amore e il sesso* (con T. Iaquina, Il Mulino, 2017).

by abductit Flickr CC BY 2.0



In **Blade runner**, il film del 1982 tratto da un romanzo del visionario scrittore americano **Philip K. Dick**, gli umani vivono in una costante minaccia, quella che proviene loro dai «replicanti», macchine il cui aspetto è così simile a quello degli uomini da renderli non più distinguibili. Molte e complesse sono le suggestioni che provengono dalla trama e dai temi del film; qui mi limiterò a rievocarne soltanto una. La scena in cui un replicante entra furtivamente in una casa e ruba alcune fotografie relative all'infanzia di chi vi abita. Che senso ha quel furto? Forse, quel replicante desidera costruirsi, seppure tramite un'appropriazione indebita, una storia affettiva posticcia. I replicanti – macchine senza storia – sentono il bisogno «umano» di dotarsi di un

percorso affettivo in cui riconoscersi e poter narrare la propria storia. Sentono il bisogno di darsi, sia pure in modo fittizio e a posteriori, una rete affettiva capace di accogliere la propria esistenza macchinale.

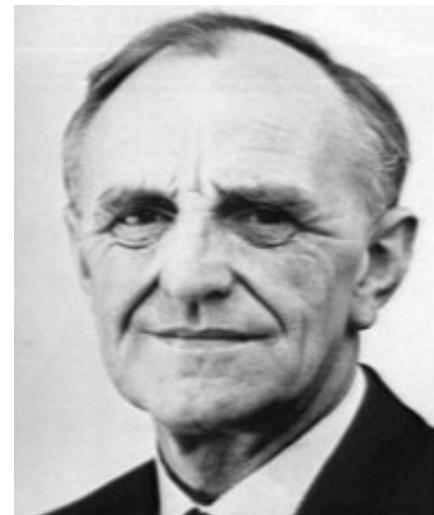
E noi umani? Come stiamo agendo riguardo al nostro mondo affettivo? Non stiamo, forse, via via anestetizzando la possibilità di essere toccati dalla complessità degli affetti? Quali sono, quindi, i destini cui l'assetto affettivo sarà esposto nel tempo a venire? Si tratta, probabilmente, di domande troppo assolute e pretenziose per poter ricevere un qualche tentativo di risposta; occorre svilupparle in altro modo e interrogarsi, ad esempio, su come si presenta e si va sviluppando l'assetto affettivo nella generazione degli adolescenti di oggi, i cosiddetti «nativi digitali». Non per fare facili profezie, né

per lanciare ammonimenti cassandrici. Ma per puntare lo sguardo su una dimensione dell'identità che – come ci ricordano i replicanti di *Blade runner* quando si appropriano, rubandole, di alcune foto d'infanzia – è gravoso sottoporre a operazioni di smentita o di svilimento.

È sotto gli occhi di tutti come la Rete e tutta la dimensione della comunicazione virtuale abbiano prodotto e stiano producendo un mutamento che non può essere racchiuso nel solo campo dei comportamenti. Quali sono e saranno le ricadute che si produrranno sul mondo affettivo a partire dalla pervasività che connota il modo in cui gli adolescenti di oggi intendono e praticano l'orizzonte della comunicazione? In che modo chi vive nella dimensione della «connessione conti nua» saprà esprimere e tradurre la propria affettività nella relazione reale con gli altri, con l'altro? **In che modo gli affetti prenderanno corpo e sostanza, al di là o al di qua della prospettiva virtuale?** In che modo o, meglio, in quali modi questa generazione sarà capace di comunicare senza l'ausilio della Rete? Una qualche indicazione di risposta a quest'ultima domanda sembra provenire da un recente spot pubblicitario. In esso, una madre invita i propri figli a tavola – il pranzo è servito – inviando loro l'istantanea della pietanza preparata, perché loro, i figli, sono ormai sordi o indifferenti al richiamo verbale diretto. In queste pagine non mi impegnerò a rispondere con immediato e rapido piglio a tali questioni; cercherò piuttosto di inquadrare e nominare quei tratti del mondo interno chiamati in causa dalle domande stesse. Tenterò, dunque, di tracciare un itinerario per tappe, una sorta di viaggio verso quelle dimensioni psichico-affettive particolarmente esposte al rapidissimo mutamento prodotto dalle pratiche e dagli stili comunicativi oggi imperanti.

La dimensione dell'essere soli può essere intesa in modi tra loro assai differenti: come spazio fobico – alcune persone temono in modo insopportabile tale condizione – o come traguardo potenziale di un percorso di graduale conquista. Nel tentativo di essere più chiara, farò riferimento al lavoro di **Donald W. Winnicott**. È stato lo psicoanalista inglese, infatti, il primo a intrecciare la condizione dell'essere soli con la prospettiva dello sviluppo di una capacità, quella appunto relativa al saper affrontare e reggere tale condizione. È lo stesso Winnicott a specificare che **non intende occuparsi della sensazione del sentirsi soli in un qualche luogo, ma si concentrerà sulla «capacità di essere soli in presenza di altre persone»**. Si tratta, appunto, di una capacità e non di una sensazione di esclusione o di disagio: imparare a «essere soli in presenza di altre persone» rappresenta uno dei percorsi più raffinati dell'intero campo dello sviluppo psichico-affettivo.

Non è questo il luogo per sostare più a lungo sul cambio di sguardo agito da Winnicott attorno alle vicende dell'essere soli: dal patimento di una condizione subita con sofferenza allo strutturarsi di una capacità che rafforza e consolida l'Io. Apprendere a essere soli – a custodire, direi, un proprio spazio singolare non spendibile nel campo relazionale – non rappresenta, però, un traguardo garantito. Non tutti, cioè, giungono a conquistare pienamente tale «capacità». È il bambino che comincia a fare i primi fondamentali



Donald Woods Winnicott
(1896 - 1971)

passi verso tale traguardo, per passare poi il testimone all'adolescente e, infine, da questi all'adulto. La «capacità di essere soli» non si pone come una conquista acquisita una volta per tutte: essa richiede una sorta di staffetta psichica in cui sono coinvolte tutte le età della vita.



Vorrei ora contestualizzare meglio la vicenda disegnata da Winnicott. Cosa accade della «capacità di essere soli» quando a prevalere è il bisogno, quasi la necessità coattiva, di essere continuamente in comunicazione con gli altri? Lo sviluppo psichico-affettivo di questa generazione di adolescenti prevede il consolidamento di quella capacità già in parte conquistata nell'infanzia o, piuttosto, la mette a dura prova e, in qualche modo, la minaccia e la immiserisce? Per ritornare all'immagine della staffetta, è urgente chiedersi se oggi il testimone non trovi, fra l'infanzia e l'adolescenza, una sorta di blocco, un impedimento che rende assai difficoltoso il passaggio. Non credo, infatti, sia esagerato né allarmistico affermare che il bisogno di condivisione sia oggi, grazie ai social network, centrale e dominante. Certo, il fenomeno non riguarda e tocca solo gli adolescenti; ho visto adulti coinvolti in una cena di festeggiamento precipitarsi a scattare istantanee delle pietanze che venivano portate a tavola, piuttosto che soffermarsi ad apprezzarne la qualità. Dunque, occorre «condividere» sempre e tutto, anche le esperienze più banali, più ripetitive – quelle che gli studiosi di vita quotidiana chiamano «routine» – in uno slancio di marca documentaristica che prevede che di ogni cosa resti traccia e che tale traccia diventi patrimonio relazionale, cosa offerta alla via obbligata della condivisione.

Da più parti, dai diversi punti di vista che hanno messo a fuoco e studiato il transito adolescenziale, è stato sottolineato come l'adolescente, a differenza del bambino, abbia bisogno di fare esperienza di un proprio spazio di solitudine. Tale spazio non è affatto simile a quello di un ritiro claustrofobico in una fortezza psichica dove rinchiudersi e difendersi da ogni prossimità o da ogni contatto. Per far meglio comprendere, vorrei evocare un'immagine dal valore quasi simbolico: la porta della propria stanza chiusa, a segnare un confine – un limite di separazione –, a impedire scambi e accessi non pattuiti. La porta chiusa è un messaggio, un modo per dire «questo è il mio luogo e in questo momento ho bisogno di essere solo». Un adolescente, dunque, ha o dovrebbe aver bisogno di quella porta chiusa per mettere dei confini al proprio spazio ed escludere, se possibile, i genitori e le altre persone dall'essere una presenza costante o invasiva.



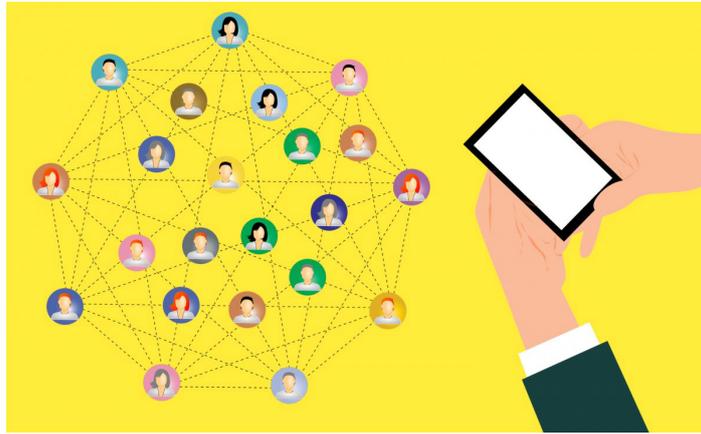
Di nuovo richiamerò l'acutezza delle osservazioni di Donald W. Winnicott, e questa volta a proposito del concetto di «lotta per consistere» (*to feel real*) e di «capacità di consistere», per come si mostrano durante la fase adolescenziale. Che cosa intende lo psicoanalista inglese quando parla di «lotta per consistere»? Si tratta di un combattimento interiore per «instaurare una identità personale» e non finire risucchiati dal solo adattamento ai ruoli assegnati. L'adolescente vive dunque in una condizione di estrema incertezza, poiché in tale prospettiva non sa cosa diventerà e non sa neppure cosa lo stia aspettando. Tutto appare in uno stato di inguaribile sospensione e, proprio per questo, spesso gli adolescenti si sentono inconsistenti (*unreal*). Forse ora si comprenderà meglio quel bisogno di tenere la porta chiusa cui accennavo pocanzi: la lotta per consistere non può accadere nel continuo frastuono dell'impegno relazionale; essa necessita di momenti di ritiro e di solitudine.

È quasi inevitabile, a questo punto, porre alcune domande, relative soprattutto al tempo in cui viviamo. Se il comandamento di una condivisione continua e, in qualche modo, assoluta si impone senza ammettere alcuna zona d'ombra, spingendo verso una connessione in Rete interrotta solo dalle ore di sonno, in che modo potrà esprimersi il bisogno adolescenziale di ritiro e solitudine? In che modo potrà trovare accoglienza? I «sempre connessi» trovano possibilità di fare esperienza di tale bisogno? E cosa accadrà di questo bisogno in un tempo in cui esso viene rimosso o evitato o, comunque, non accolto?

Già negli anni Sessanta del secolo scorso la scuola di Palo Alto indicava l'importanza della comunicazione non verbale, soprattutto quando si vuole dare espressione alla sfera dei sentimenti, delle emozioni, dell'emotività. Il codice corporeo – l'espressione del viso, degli occhi, il tono della voce, la postura, giusto per fare qualche esempio – traduce quanto avviene nella sfera emotiva molto meglio di quanto può e sa fare il codice verbale. Il codice non verbale, dunque, prevale su quello verbale quando il piano comunicativo riguarda il mondo degli affetti e delle emozioni.



In che modo i nativi digitali, i «sempre connessi», i frequentatori inesausti della Rete interpretano e danno corpo al codice non verbale? Basta osservare questi ragazzi per cogliere come spesso i loro corpi siano vicini, ma allo stesso tempo lontani fra loro. È come se un muro invisibile li separasse l'uno dall'altro, escludendo o minimizzando ogni contatto e ogni interazione diretta. Il corpo e il suo codice vengono in qualche modo zittiti ed esiliati dal piano comunicativo. Le dita corrono velocissime sullo smartphone, gli occhi fissano lo schermo, mentre il loro corpo appare inchiodato in una sorta di immobilità e fissità inquietanti.



Anche quando i «sempre connessi» scelgono spontaneamente di stare insieme – una serata in pizzeria o in un pub o il ritrovarsi in un cinema –, anche in queste occasioni la comunicazione fra coloro che stanno vivendo quella esperienza diventa secondaria rispetto al prevalere della comunicazione online.

La dimensione dell'altrove domina e schiaccia quanto avviene o potrebbe avvenire nel «qui ed ora». La «promessa di felicità» che emana dall'altrove sembra possedere, per questi adolescenti, una forza d'attrazione irresistibile e comunque egemone rispetto al richiamo esercitato dalla realtà relazionale che stanno vivendo nel luogo in cui si trovano. Dunque, il codice non verbale rischia di immiserirsi sempre più, così come perde di valenza il piano relazionale in cui essi realmente si trovano. La Rete li «seduce» – nel senso etimologico del termine, cioè li «conduce con sé» – e nulla sembra poter essere opposto alla forza di catturazione della dimensione virtuale, mentre il corpo, nelle sue grandiose potenzialità espressive, retrocede e viene quasi messo all'angolo. Tale processo è tutto sull'onda del guadagno? Senza svalutare le competenze che i nativi digitali vanno acquisendo e consolidando, dirò che non va affatto sottovalutata l'ombra di quanto essi rischiano di perdere. Soprattutto sul piano della possibilità di esprimere e dare corpo alle emozioni e, più in generale, agli affetti. Senza il codice non verbale, gli affetti rischiano di diventare «cosa raccontata o scritta», sola narrazione verbale, dimensione rinchiusa nel ristretto orizzonte delle parole.



La sfera degli affetti perde via via la possibilità di trovare accoglienza nel medium espressivo più originario, quello appunto che riguarda la corporeità. È questo un «destino»

che un poco mi preoccupa, poiché finirà con l'immiserire il piano affettivo stesso, deprivandolo della grammatica espressiva che gli è più prossima: il codice non verbale.

I nativi digitali sembrano essere divorati dal bisogno coattivo di condividere ogni fatto, ogni esperienza, ogni emozione. E la Rete risponde, ed esalta tale bisogno. Gli altri – i componenti di un gruppo ristretto costituito su WhatsApp o l'intera lista di «amici» presenti su Facebook – vengono ossessivamente chiamati a essere presenti nella propria esistenza, a dire la loro, a partecipare agli accadimenti che si susseguono in una giornata. E tuttavia, il termine accadimenti non è bastevole, poiché la condivisione viene reclamata anche per quanto riguarda le emozioni e i sentimenti. Non è affatto mia intenzione schierarmi contro la dimensione della condivisione. Ma ritengo che il precipitoso inseguimento di tale dimensione ponga una serie di questioni che meritano di essere messe a fuoco. Anche al di fuori del sapere psicoanalitico, il concetto di elaborazione riveste una certa rilevanza e viene invocato per definire quella sorta di processo «digestivo» che ci porta a interiorizzare quanto accade sul piano della realtà. L'elaborazione si svolge, se così si può dire, in una zona d'ombra della nostra psiche, zona su cui, ovviamente, non esercitiamo un pieno governo. Ma non è questo il luogo per soffermarsi più a lungo sulle modalità tramite cui essa avviene, secondo le indicazioni fornite dal sapere psicoanalitico.

È più urgente porre e porsi alcune domande. La corsa o la fuga che gli adolescenti digitali stanno intraprendendo verso il traguardo dominante della condivisione agevola o compromette quello spazio psichico e mentale in cui ogni processo elaborativo avviene? O, detto più chiaramente, cosa accade quando la spinta alla condivisione diventa pervasiva e dominante? Quanto spazio rimane per il faticoso e solitario procedere del lavoro dell'elaborazione?

Non sto affatto sostenendo che la dimensione della condivisione sia uguale e contraria rispetto a quella dell'elaborazione. Ritengo, però, sia legittimo chiedersi se il «tratto totipotente» che connota la coazione a condividere ogni momento e ogni passaggio del proprio mondo emotivo-affettivo non finisca col sottrarre spazio e respiro ai processi elaborativi individuali. Se tale interrogativo, in qualche modo preoccupato, vale per i soggetti adulti, ha ancora più rilevanza quando si ferma lo sguardo sull'orizzonte di chi vive l'adolescenza. O, forse, dobbiamo essere disposti e aperti all'eventualità di un mutamento strutturale dei processi elaborativi e iniziare a pensare che il loro luogo non sarà più solo quello di uno spazio soggettivo e strettamente individuale, ma potrà diventare uno spazio aperto alla relazione – alla condivisione, appunto – dove l'elaborazione si compirà in un orizzonte di costante scambio con l'altro.



L'ossessione dei selfie, il bisogno quasi compulsivo di fermare e trasmettere la propria immagine, è sicuramente un tratto lampante delle modalità di relazione con sé e con l'altro prevalenti nel tempo che viviamo. Che significato attribuire a tale bisogno? Come leggere o interpretare qualcosa che va al di là di un'abitudine o di una moda passeggera? Decine, a volte centinaia di immagini di sé attraversano ogni giorno la Rete e si insediano nel proprio profilo, su WhatsApp o su Instagram, quasi a insistere per una testimonianza della propria identità e del proprio esserci. Per come la penso io, il rincorrersi inesausto

di decine, centinaia di immagini di sé sui vari social può essere letto e interpretato anche come segno del vorace desiderio di rimarcare la propria presenza, il proprio esserci.

Il sistema identitario assegna all'altro – a coloro che amiamo e con cui intrecciamo legami – un ruolo essenziale. **I nativi digitali percorrono il complesso e accidentato terreno della costruzione e del consolidamento di una propria identità dilatando e, forse, esasperando il ruolo assegnato all'altro.** È all'altro – a tutti gli amici, o ad alcuni di loro – che viene continuamente chiesto di essere testimone della propria esistenza; è all'altro, quindi, che viene richiesto un segno di riconoscimento, traducibile con un'istanza del tipo «la mia immagine è qui; riconoscimi, dimmi che io esisto per te».

Sarebbe stato forse più ovvio e immediato dare al fenomeno della straordinaria diffusione dei selfie un'interpretazione più legata al tema del narcisismo. Nel **mito greco Narciso**, invaghito della propria immagine, continua a specchiarsi sulla superficie dell'acqua, catturato e inchiodato da un amore di sé che diviene una sorta di corto circuito, un elemento tanto tragico da portarlo infine alla morte. Sono convinta che nell'ossessione che porta alla necessità di fermare continuamente la propria immagine sia di certo rintracciabile un tratto narcisistico. E tuttavia ritengo interessante spostare gli interrogativi circa la diffusione dei *selfie* verso una prospettiva relazionale, e non solamente o prettamente narcisistica. Più che rispondere alla domanda «perché tante immagini di sé?», trovo interessante, lo ripeto, mettersi sulle tracce indicate dalla domanda «perché inviare quelle immagini a un altro, ad altri?».



Di quale riconoscimento sentono il bisogno gli adolescenti digitali? E in che modo intendere la loro insistenza a rendersi reciprocamente presenti, ciascuno allo sguardo dell'altro? Forse, questa generazione ci sta indirettamente dicendo di aver ben compreso come la vicenda identitaria contenga sempre una ineliminabile cifra duale, relazionale; come il sistema-identità non possa essere fermato, cioè, all'interno di un confine chiuso e solipsistico. Non si tratta di un passaggio semplice, ma se così fosse esso costituirebbe un salto rispetto alla tradizione occidentale che da sempre ha rinchiuso la vicenda dell'identità in uno spazio prevalentemente intrasoggettivo.

La costante presenza in Rete del gruppo degli amici o l'invio continuo di immagini di sé mettono in rilievo quanto, per questa generazione, sia importante l'apertura o la chiamata in causa dell'altro. All'altro ci si rivolge con differenti sfumature e attese: di volta in volta può divenire destinatario, interlocutore o testimone. Ma l'altro è sempre presente, viene

sempre chiamato a interagire, a sostenere, a chiarire o a commentare le proprie vicende. La dimensione dell'io-tu (o dell'io-voi) è assai marcata anche in quel ruolo di testimone o di specchio in cui riflettersi per cercare di trovare risposte – o pezzi di risposte – alla domanda «io chi sono? Riconoscimi». Potrà forse apparire un segno di ingenuo ottimismo, ma, concludendo, vorrei guardare con positività verso un cambiamento che sta toccando livelli non solo di superficie della costruzione del sistema-identità. E ipotizzare, quindi, che questa generazione sarà più capace delle precedenti dell'atto di rivolgersi all'altro e di chiamarlo costantemente in causa.

riferimenti bibliografici

I temi trattati nell'articolo possono essere approfonditi con le seguenti letture: P. Blos, *L'adolescenza come fase di transizione* (trad. it. Armando, 1988); S.A. Mitchell, *Gli orientamenti relazionali in psicoanalisi* (trad. it. Bollati Boringhieri, 1993); P. Ricoeur, *Percorsi di riconoscimento* (trad. it. Cortina, 2005); G. Riva, *I social network* (Il Mulino, 2010); S. Turkle, *Insieme ma soli* (trad. it. Codice, 2012); P. Watzlawick, *Pragmatica della comunicazione umana* (trad. it. Astrolabio-Ubaldini, 1971). In particolare, di D.W. Winnicott si veda: *La famiglia e lo sviluppo dell'individuo* (trad. it. Armando, 1968), *Sviluppo affettivo e ambiente* (trad. it. Armando, 1970), *Dal luogo delle origini* (trad. it. Cortina, 1990).